

La rapacità estrattivista distrugge aree protette dell'Amazzonia

Due diversi sversamenti di greggio hanno inquinato in gennaio enormi aree protette dell'Amazzonia ecuadoriana attorno a Piedra Fina e le coste peruviane nei pressi di Lima, tra due riserve naturali. Le ricostruzioni riconducono a cause evitabili, se si seguissero protocolli di sicurezza o materiali resistenti, ma ciò che risulta subito evidente è che la causa prima del disastro ecologico è il sistema estrattivista di un capitalismo rapace, le cui scelte di privatizzazione e di catene di approvvigionamento insicure sono improntate al massimo profitto. E non è mai un approccio a favore dell'ambiente, come si evince dall'esposizione di Diego Battistessa, che in questo pezzo accomuna i due eventi proprio per la riconducibilità palese al sistema di sfruttamento delle risorse fossili.

Nel mese di gennaio due gravissimi disastri ambientali **hanno colpito il Perù e l'Ecuador**. Non si tratta di casi isolati ma di esternalità negative prodotte da strategie economiche di estrattivismo massivo: esternalità che nel corso degli anni vengono ciclicamente prodotte da un capitalismo predatorio che in America Latina trova il suo asse portante nell'estrazione mineraria e nello sfruttamento delle risorse idriche e di idrocarburi. Le imprese private alla quali i governi latinoamericani garantiscono (o hanno garantito) concessioni lucrative e una quasi totale impunità, hanno calpestato per anni i diritti delle popolazioni indigene, non rispettando in molti casi la **Convenzione dei popoli indigeni e tribali del 1989 (n. 169)** dell'Oit che garantisce alle stesse il diritto del consenso libero, preventivo e informato sulla costruzione

e/o attivazione di progetti con grande impatto socio-ambientale nei loro territori.

Il continuo attacco alle coste pacifiche



21 spiagge di Ventanilla, Santa Rosa y Ancón sono inerdette dopo lo sversamento di petrolio del 15 gennaio 2022

Il primo disastro in ordine di tempo è quello avvenuto in **Perù**, dove **uno sversamento di 11.000 barili di petrolio** avvenuto il 15 gennaio nella raffineria La Pampilla (nel quale è coinvolta **la petroliera italiana Mare Doricum**) ha contaminato decine di chilometri di costa tra cui due aree protette: la Zona Reservada de Ancón e la Reserva Nacional Sistema de Islas, Islotes y Puntas Guaneras. Lo sversamento si sarebbe prodotto (da quanto ricostruito fino a ora) mentre la **Mare Doricum**, stava consegnando il suo carico di petrolio nella raffineria gestita dalla compagnia petrolifera spagnola Repsol. Durante le operazioni di scarico la

petroliera sarebbe stata colpita dallo tsunami provocato dall'eruzione del vulcano **Hunga Tonga-Hunga Ha'apai** (Tonga, Oceania): esploso proprio il 15 gennaio liberando una quantità di energia tra i 5 e i 30 megatoni di Tnt (secondo le prime stime realizzate dalla Nasa). Il risultato di quello che è già il più grande disastro ambientale della storia del Perù, sono decine di chilometri di costa pacifica a nord di Lima sommerse dal liquido nero, **animali intossicati o uccisi** dalla sostanza viscosa e migliaia di pescatori locali che hanno perso il lavoro. Se il danno è certo e visibile, stessa cosa però non si può dire della causa dello sversamento. La versione al vaglio degli inquirenti non è infatti la prima versione data da Repsol, che il 16 gennaio aveva riportato un piccolo incidente con la fuoruscita di poche decine di barili. Solo successivamente, di fronte all'innegabilità dei fatti, la compagnia spagnola ha ritrattato la sua versione offrendo supporto alle operazioni di mitigazioni del danno.

L'incredibile difesa di Repsol

Il presidente di Repsol Perù, **Jaime Fernández-Cuesta**, ha affermato nei giorni successivi all'accaduto che, sebbene la compagnia abbia commesso degli errori – soprattutto rispetto alle dichiarazioni iniziali sulla quantità di petrolio sversato –, a oggi il piano di contingenza di Repsol è attivo impegnando circa 850 persone sulla costa, oltre a tre macchine per la pulizia marina, sei serbatoi galleggianti, 13 navi di grosse dimensioni grandi e 31 navi più piccole nelle acque circostanti. Un'azione, quella di Repsol, che però è stata giudicata tardiva dalle autorità peruviane che, per bocca della (ora ex) prima ministra **Mirtha Vásquez**, hanno annunciato a gennaio la possibilità di denunciare la multinazionale in tre diversi ambiti: false dichiarazioni, deficienza e lentezza del piano di contingenza e la obbligatorietà di garantire **aiuto umanitario** alla popolazione danneggiata per l'accaduto.

La situazione politica in cui capita

L'indagine per "presunto" inquinamento ambientale provocato dalla fuoruscita di greggio della multinazionale spagnola Repsol promanava dall'ex ministro della giustizia, che nel turbillon imposto dalla presidenza di Castillo si trova ora collocato sullo scranno di primo ministro. Una farfalla sbatte le ali alle isole Tonga e una marea di greggio si abbatte sulle coste di Lima... e subito dopo abbatte un premier peruviano.

Una battaglia che si preannuncia lunga e complicata anche per

l'incerto orizzonte politico del Perù attuale. Mirtha Vásquez è infatti una delle protagoniste di quello che sicuramente è oggi uno dei panorami politici più complessi della regione. Pedro Castillo, nominato presidente a metà 2021 dopo una serrata, lunga e dura battaglia elettorale contro Keiko Fujimori, non sembra poter trovare il bandolo della matassa e dà l'impressione di camminare in un terreno minato dove è difficile distinguere gli amici dai nemici. Per responsabilità proprie, sabotaggi interni alla sua coalizione e attacchi costanti dall'opposizione (da distribuire secondo le simpatie e percezioni del caso), Castillo è stato incapace di dare continuità alla sua azione di governo e dopo 6 mesi di presidenza si trova in questi giorni a cambiare il suo gabinetto per la quarta volta. A Natale 2021 infatti, il paese e la stampa già facevano i conti con 11 cambi al vertice dei vari ministeri dando conto che dei 19 ministri in carica a quella data, solo 10 avevano iniziato il mandato insieme a Castillo 5 mesi prima. Il 2022 non è iniziato in modo diverso. L'avvocata Mirtha Vásquez ha infatti rinunciato al suo incarico di primo ministro il 31 gennaio, allegando come detonante della sua decisione le dimissioni dell'ex ministro dell'interno Avelino Guillén. Al suo posto Castillo ha nominato a inizio febbraio l'avvocato e congressista Héctor Valer che però ha rinunciato all'incarico dopo soli 8 giorni per lo scandalo prodotto dalla pubblicazione di una serie di denunce per aggressione familiare che lo riguardano. Infine l'8 febbraio il presidente Castillo ha dovuto promuovere in modo repentino e urgente Aníbal Torres Vásquez (che era ministro della Giustizia e Diritti Umani da luglio 2021) al ruolo di presidente del consiglio dei ministri. In tutto questo l'opposizione non sta a guardare e il 18 novembre la congressista di Avanza País, **Patty Chirino ha promosso una "moción de vacancia"** (istanza di destituzione) per supposta incapacità morale nella guida del paese di Castillo. La mozione non ha prosperato visto che necessitavano 52 voti a favore nella votazione del 7 dicembre e ne sono stati ottenuti solo 46; contrari alla mozione: 76 e 4 astenuti.

Il partito di estrema destra Renovación popular ha però annunciato il 2 febbraio una nuova “moción de vacancia”, negando questa volta a Castillo le competenze per poter governare il paese. La questione risulta ancora più complessa se si pensa che mentre Renovación popular presentava la mozione, era primo ministro Héctor Valer, che in passato aveva militato nelle fila di quella formazione. Insomma una scacchiera degna di Garri Kaspárov.

Ascolta “L’imprevedibile insubordinazione istituzionale di Castillo” su Spreaker.

Basta una pietra a produrre una falla micidiale

Ascolta “Un tubo bucato inaffia di greggio l’Amazzonia ecuadoriana” su Spreaker.

In Ecuador la fuoruscita di **6300 barili di petrolio in Amazzonia** nella zona di Piedra Fina, provincia amazzonica di Napo (circa 80 km dalla capitale Quito) ha portato il greggio a raggiungere alcune aree protette nel Parco nazionale Cayambe Coca, provocando un grave disastro ecologico. La fuoruscita è avvenuta il 28 gennaio quando una pietra di grosse dimensioni è franata (a causa della forti piogge) sul grosso tubo dell’oleodotto dell’impresa privata **Oleoducto de crudos pesados – Ocp Ecuador**. La Confederazione delle nazionalità indigene dell’Ecuador (Conaie) ha **denunciato immediatamente attraverso le sue reti la fuoriuscita**, allertando riguardo all’enorme danno ambientale e criticando le politiche estrattiviste del nuovo presidente Guillermo Lasso (**alla presidenza dal maggio 2021**).

Devastating scenes from the Ecuadorian Amazon after yesterday’s @OCPEcuador pipeline bursted: “The river is contaminated. Look. Thousands of liters are being spilled into the river. Thousands and thousands. Thousands and

thousands. The Coca River is contaminated. Oh my God.”
pic.twitter.com/faofa6G5ip

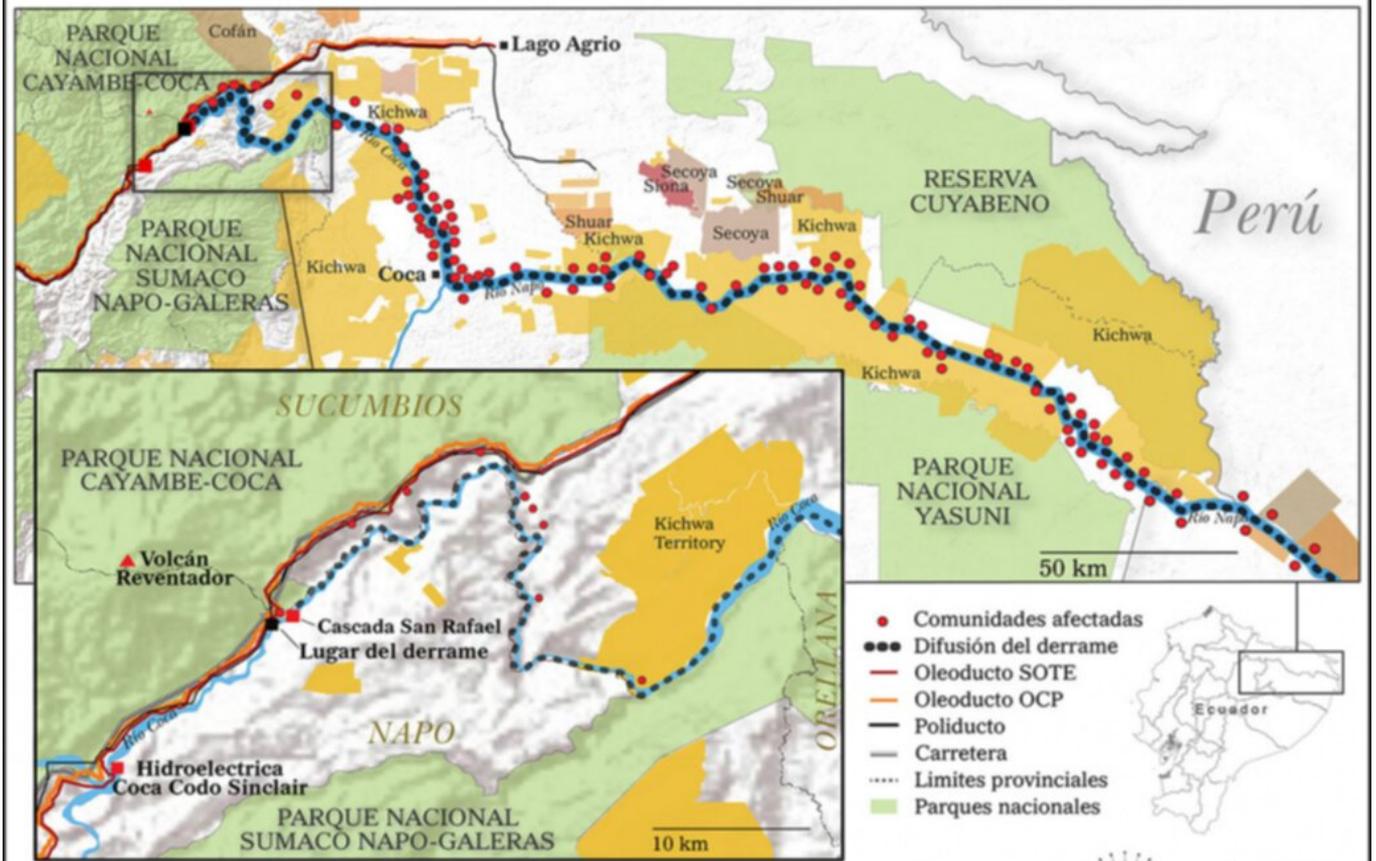
– AFrontlines (@AFrontlines) January 29, 2022

Le riparazioni di Ocp Ecuador

Jorge Vugdelija, presidente esecutivo di Ocp Ecuador ha dichiarato a inizio settimana alla stampa ecuadoregna che il 7 febbraio sono terminati i lavori di riparazione all'oleodotto e che le operazioni di trasporto del greggio dall'Amazzonia fino al porto sul Pacifico di **Esmeraldas**, sono riprese senza inconvenienti. Incalzato rispetto al danno ecologico provocato, Vugdelija ha assicurato che le azioni di riparazione ambientale e compensazione sociale sono già state attivate seguendo gli accordi presi con il governo e con l'appoggio e l'accompagnamento delle autorità. Ocp Ecuador ha confermato che sono state già inviate sul posto tre imprese specializzate in mitigazione del danno ambientale, con un dispiegamento di 790 persone nella zona della fuoruscita. Allo stesso modo è stato comunicato da Vugdelija che sono stati ritirati circa 1000 metri cubi di terra contaminata, che sono stati già distribuiti 120.000 litri di acqua e kit alimentari alla popolazione vittima del disastro e che sono state inviate delle equipe mediche per iniziare ad affrontare problemi di salute nei centri abitati della zona.

La lunga scia di danni nei 20 anni di oleodotti ecuadoriani

Territorios Indigenas Afectados por el Derrame del 7 Abril 2020 en Ecuador



L'oleodotto Ocp è il secondo più grande dell'Ecuador e **trasporta circa il 30% della produzione petrolifera del paese**: è lungo 485 chilometri e può trasportare 450.000 barili al giorno (attualmente ne trasporta 180.000). Nel 2001 l'impresa privata Ocp Ecuador ha prodotto **uno studio ambientale** sull'impatto del progetto che è stato successivamente attivato nel 2003. Fin dall'inizio però si sono manifestate grosse negligenze che hanno portato a severi danni ambientali. Il tragitto dell'Ocp (che va da lago Agrio vicino ai giacimenti petroliferi della regione dell'Oriente dell'Ecuador fino al terminal petrolifero di Balao a Esmeraldas, sulla costa pacifica) infatti corre per buona parte parallelo all'oleodotto **SOTE – Sistema de Oleoducto Transecuatoriano**: il primo oleodotto partito dall'Amazzonia ecuadoriana nel 1972 e lungo 497 chilometri. Nell'aprile del 2003, durante i lavori per la costruzione dell'oleodotto Ocp è stato danneggiato il Sote, provocando una fuoriuscita di petrolio di 10.000 barili che ha raggiunto la Riserva Cayambe Coca e la laguna di

Papallacta, che fornisce circa il 60% dell'acqua potabile di Quito. Da quel momento in poi si sono riportati numerosi incidenti e fuoruscite di petrolio (2009, **2013 zona di Esmeraldas** e **2020 zona cascata San Rafael**).



Stendere il bucato su un oleodotto bucato

La lotta delle comunità indigene

Rispetto a quest'ultima fuoriuscita di petrolio di fine gennaio 2022, il ministro dell'Ambiente dell'Ecuador, Gustavo Manrique, ha segnalato che è stata avvistata una chiazza di petrolio arrivata fino ad Añangu, nel Parco nazionale Yasuní. Il rapporto del ministro coincide con quanto già affermato e denunciato dalle comunità indigene (**come il video pubblicato dalla leader indigena Nina Gualinga**), che hanno stimato che l'ultima fuoriuscita ha interessato almeno 300 chilometri, dall'area in cui l'oleodotto si è rotto fino all'ingresso dell'area dello Yasuní. Il petrolio ha contaminato le fonti di acqua e cibo di centinaia di comunità indigene visto che lo

sversamento ha raggiunto gli affluenti del fiume Coca: almeno 60.000 persone sarebbero state colpite da questo disastro.

In un contesto difficile nel quale le comunità indigene e in generale gli abitanti dell'Amazzonia ecuadoriana vivono una ulteriore avanzata del neocolonialismo estrattivo è arrivata però una buona notizia. Il 4 febbraio infatti **l'Ong Alianza Ceibo** ha pubblicato questo comunicato stampa, dando conto di una grandissima vittoria per le popolazioni indigene ecuadoriane:

«La Corte Costituzionale dell'Ecuador infatti si è pronunciata poco fa a favore del diritto dei popoli indigeni di decidere, in base alle loro forme di governo, il futuro dei loro territori in Amazzonia. Questa sentenza è storica e fornisce uno dei precedenti più potenti al mondo sul diritto dei popoli indigeni ad avere l'ultima parola sui progetti estrattivi che interessano le loro terre. Questo diritto, noto anche come Consenso Libero, Previo e Informato (Fpic), ci offre un potente strumento per proteggere 9,3 milioni di ettari di territori ancestrali in tutto il paese, e quindi affrontare i piani del presidente Guillermo Lasso, che intende intensificare l'estrazione di petrolio e la produzione mineraria. La lunga battaglia che la Comunità di Sinangoe ha condotto per la difesa del proprio territorio è un'azione esemplare condotta dalle popolazioni indigene per mitigare la crisi climatica globale».